

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE

SOMMARIO

- I. — DANTE NEI LICI — G. Lanzalone.
 - II. — TEMPESTE — Bruna.
 - III. — CANTI FRA GLI OLIVI — G. Civinini.
 - IV. — DALLE RIVE DELLA SENNA - L'Esposizione Universale del 1900 a Parigi — M. A. Cantone.
 - V. — LA PRIMA VOLTA — I. Piazza.
 - VI. — SONETTI DELL'ESTATE E DELL'AUTUNNO - *Beatrix* - *Evocazione* - *Le Argie* - *La Gorgone* - T. Marrone.
 - VII. — IL TOTALIZZATORE — F. Bottalico Junior.
 - VIII. — DOLORE ALTRUI — L. Zipoli.
 - IX. — LE CONFESIONI D'UN OTTUAGENARIO di *Ippolito Nievo* — A. Jacchia.
- In copertina: MOSTRA PROVINCIALE BARESE — RECENSIONI, ECC.

20 Agosto 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 198.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE
 diretta da PIERO DELFINO PESCE

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)
 " " semest. » 3.00 —
 Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
 L. 4.00 - Estero L. 6.00.

Il caldo anticompilatorio, nevrastenico, delinquente — potremmo garantire la proprietà di ciascuno di questi aggettivi — ha dilatate le quindicine di ASPASIA: questo numero che, secondo il calendario gregoriano, doveva pubblicarsi nel primo giorno di agosto, si pubblica invece, secondo il calendario aggiustato alle vicende editoriali, con venti giorni di ritardo. Stante, però, l'assoluta esattezza del nostro termometro, rassicuriamo i lettori, che, con la rinfrescata, guadagneremo il tempo perduto; ond'essi, avidi in quel tempo autunnale di liete ed istruttive letture, avranno il nostro periodico a periodi più brevi. Come sempre, quindi, anche questa piccola perturbazione temporale torna a beneficio dei lettori, che sono, per noi, la pupilla degli occhi di ASPASIA.

LA DIREZIONE.

MOSTRA PROVINCIALE BARESE

III. — La Mostra Artistica.

« Le cose o si fanno o non si fanno » diceva, parmi, la buon'anima del Marchese Colombi; io vi aggiungo di mio: « specialmente certe cose ».

E tra queste cose che richieggono, per la loro stessa natura, quantunque e dovunque, una seria preparazione ed un criterio direttivo sicuro e determinato, metto in prima linea le mostre d'arte. Esse, anche quando fanno parte di esposizioni più complete e più varie, hanno sempre una importanza propria, una specie di autonomia che richiede cure particolari ed amorese, indipendentemente da ciò che siano potute e saputo fare per altre sezioni più o meno affini.

Quale è stato lo scopo, quali i criteri del Comitato Barese nell'ideare una prima mostra di arte regionale? Lo straniero, che dalle opere espone volesse giudicare dell'attività e cultura artistica pugliese, porterebbe troppo corto giudizio, poi che nelle tre Puglie, a cercarli, vi sono parecchi professionisti e dilettanti egregi — lo mostrò un po' meglio la Mostra Tranese del '91 —

qui assenti del tutto; e porterebbe troppo corto giudizio anche sulla evoluzione dell'arte nella nostra Terra, poi che la mostra retrospettiva si limita a De Napoli e Netti, superbi maestri entrambi, ma troppo a noi e fra loro vicini di tempo, e che non bastano da soli a rappresentare il movimento artistico pugliese nella sua storia, come gli altri non bastano a rappresentarlo nella sua attualità.

Con ciò non intendo biasimare il Comitato ordinatore. Quei bravi signori hanno fatto quel che hanno potuto, fedi di veder superato dallo spazio richiesto per tanti lavori lo spazio preventivamente disponibile. Mi dispiace soltanto constatare — e, in verità, non saprei con chi leguarmene — che anche una volta da noi si sia mostrato aver l'arte in conto di cosa assolutamente accessoria, buona tutt'al più a richiamare ancora un po' di gente, ad esposizione raffreddata, con l'attrattiva di un nuovo passatempo.

Comunque, in questo magazzino di tele incorniciate, non mancano buoni lavori, e lavori, che, senza essere buoni, rivelano però nei loro autori attitudini pregevolissime. Dei quadri troppo mediocri, o peggio, preferisco non far parola.

Il Gallani, il Castellaneta, il Casciaro, non sono certo alle prime armi. Il Gallani, dei tre il meno moderno, è un ottimo ritrattista — meglio nella *Testa di vecchio*, che nel ritratto di Nicola Netti, fatto con minore disinvoltura — ma non mi piace troppo quando tenta il quadro di genere, in cui il carattere è quasi sempre esagerato e le pose stentate.

Enrico Castellaneta potrebbe definirsi un divisionista temperato dalla mira dell'effetto e dalla scelta sapiente del soggetto, cui bene si adatta la iridescenza luminosa della sua tavolozza. Più completo è il Casciaro, i pastelli del quale, se non fossero così foschi, piacerebbero molto di più.

Giuseppe Pastina avrebbe dovuto, tra i suoi lavori, fare una scelta più accurata. Sono, difatti, piuttosto buoni lo *Studio* al N. 31, una veduta di Cassano Murge di effetto delizioso, gli *Studi* ed il *Ritratto* al N. 59, 60 e 70, e l'*Autoritratto* al N. 85; ma mi piacciono meno, molto meno, le altre tele, che avrei preferito non vedere. Così del Hucher, dopo il bellissimo *Ritratto*, è una vera disillusione il gran quadro, *Ostieolculturali a Taranto*, sbagliatissimo nel disegno e nel colorito.

Sono molto simpatici i paesaggi del Kronam; ma mi hanno fermato anche di più due quadretti — messi così lontano, perché? — di Ennio Baschieri, due quadretti, specialmente *Al bagno*, freschissimi per colore e modernissimi per tecnica. Un buon quadro, fatto con molta disinvoltura di tocco e sapienza di tavolozza, è certamente il *Ritratto di Guido Bacelli*, del Crescenzi; ma finora non mi è riuscito di poterlo osservare nella sua giusta luce.

Di Vacca vi è un buon *Antiquario* ed una mediocre *Vecchia rivenduttrice*, come mediocri lavori sono il *Paesaggio* del De Stefano, la *Fanciulla del Battista* e la *Testa di fanciulla* dello Stano. La *Testa di bimba* di Nina Crescenzi sarebbe buona se non fosse così puerile; ma la Crescenzi ha, più in là, uno studio di *Frutta* molto accurato. Ernesto Boldreghini, buon acquarellista, ha qualche promettente studio ad olio. L'ultimo quadro degno di nota, e fra i più meritevoli per merito, è il *Ritratto del Prezioso Capitano*, stupendo lavoro della figliuola, donna Maria Riccardelli, e di cui non so se più ammirare la larga e sicura composizione, la tecnica magistrale, o la perfetta rassomiglianza.

E... resta a dire dei maggiori: De Napoli, Netti, Armenise. Quale preziosa sorgente di studio comparativo per l'intenditore e di cultura artistica per il popolo sarebbe stata una più completa presentazione di questi tre pittori, di cui il nome suona tanto ammirato al di là della provincia e della regione! Ma, eccetto che di Netti, bene se non sufficientemente presentato nelle sue

Dante nei Licei

In generale nei nostri Licei, « La Divina Commedia » si studia in maniera arida e fredda. Il poema, così pieno di alte idealità e di alte passioni, per poco non diventa, innanzi alle menti giovanili, più pesante dell'algebra e della trigonometria. Figuriamoci che intorno al *pie' fermo*, o al *pape Satàn*, o alla *concubina di Titone antico*, o ad altri punti più o meno controversi, mentre si espongono le varie interpretazioni, e si tien conto delle varianti, e si spiega infine l'opinione propria, c'è da impiegare bellamente tutta l'ora di lezione, o anche più lezioni, forse tra i dissimulati sbadigli dei giovani, ma certo con accrescimento della propria fama di erudito e di critico. E l'allegoria del poema? Che magnifico campo aperto ai castelli in aria più meravigliosi!...

Ma si riesce, con questo metodo, a innamorare i giovani, a innamorarli per davvero, del divino capolavoro? Io direi di no. Molti escono dalla *scuola secondaria* con un sacro orrore per le tre cantiche, e non ne leggeranno più un verso in tutta la loro vita; molti continueranno, o per gusti o per ragioni di mestiere, a dilettersi delle sottili disquisizioni e delle minute ricerche, in cui sono stati avviati. Pochi, molto pochi, avran sentito nell'animo e nel pensiero l'abito vivificante e fortificante della poesia Dantesca.

Ora, io vorrei che i pochi diventassero molti, anzi il maggior numero. E credo che, in tanta depressione delle volontà e dei caratteri, in tanta piccineria e vuotaggine degli animi, se ciò che io voglio fosse possibile, ne verrebbe un gran bene all'Italia.

Io vorrei che, nelle scuole Licali, più che a far comprendere Dante in ogni suo particolare, si mirasse a *far sentire* Dante; più che ad esercitare l'acume del critico e la pazienza dell'erudito, si mirasse ad accendere i cuori di passioni generose e a rendere le fantasie capaci delle bellezze e delle sublimità Dantesche.

Io mi atterrei, insegnando, alle seguenti norme fondamentali:

1. Esigerei che tutti i miei alunni avessero una medesima edizione del poema, col medesimo commento, tutti. Bando alla noiosa enumerazione delle varianti, bando alle interpretazioni discordanti. Il professore avrà scelto lui la interpretazione più sicura, o più probabile, e quella sola esponga ai giovani, nella forma più semplice, più rapida e più chiara. Non s'indugi mai, a forza di alchimia, a rendere oscuro ciò che è evidente, ma si studii con poche parole di rendere evidente quel che sembra astruso. Dell'allegoria dica l'indispensabile.

2. Più che sul commento storico, filologico, grammaticale, mi fermerei sul commento este-

tico e morale: a notare l'armonia suggestiva d'un verso, la bellezza d'una terzina, l'evidenza d'una descrizione, l'efficacia d'un paragone, la sublimità d'un pensiero, la nobiltà d'un sentimento. E cercherei di commentare non tanto con lunghe chiose, quanto con la lettura colorita e col gesto, e con l'espressione della fisionomia. Il mezzo più potente di far sentire Dante è quello di sentirlo e mostrar di sentirlo.

3. La terza ed ultima norma farà inarcar le ciglia a qualcuno. Eppure è cosa logica e semplicissima. Come potrà intendere e sentire davvero il gran poema, chi non avrà l'orecchio educato al numero ed al ritmo poetico? Io, nella 1. Classe Liceale, prima d'incominciare a leggere e spiegare il poeta, impiegherei tutto un mese in esercizio sul verso sciolto e sulla terzina. Niente quistioni di metrica; esercizi quotidiani, esercizi a casa e in iscuola; esercizi finchè non mi fossi convinto che tutti avessero bene acquistato il senso della rima, e fossero incapaci di sbagliare l'accento e la misura, almeno del verso endecasillabo. Non sarà tempo sprecato: i giovani ne trarranno vantaggio anche per lo scrivere in prosa, impareranno a mente i versi con più facilità, e comprenderanno con più facilità il linguaggio e il pensiero poetico, e se ne sentiranno nobilitati nella mente e nell'animo. Perchè anche la bontà è ritmo e armonia. E non sarebbe disprezzabile il vantaggio di preparare, con questo metodo, un pubblico intelligente alla vera poesia, la quale

oggi non vive, se non scende a ignobili transazioni. Sian dunque i giovani iniziati nei sacri misteri, prima di essere ammessi nel tempio.

Senza questa preparazione, una grandissima parte dei pregi del poema rimarrà per gli studenti lettera morta. Potreste voi studiare le opere del Rossini o del Verdi senza avere alcuna conoscenza della musica? E pretendete far studiare un sì gran maestro del verso a chi non sa che cosa sia un verso? Fa pietà il sentire i gloriosi terzetti, che non meriterebbero minor venerazione d'un quadro di Raffaello, sentiti storpiati fra le labbra incoscientemente sacrileghe dei nostri giovani di scuola classica! Qua è una sillaba, o più sillabe, barbaramente sottratte, qua una o più sillabe generosamente aggiunte, là un accento fuori posto; e ciò nella bocca di giovani che sanno discuterli a fondo la quistione del famoso veltro! Ma come volete che *senta* Dante chi, recitandolo a memoria o leggendolo, fa tale scempio di Dante?

Si, questo io vorrei, che Dante fosse soprattutto studiato come poeta e con animo poetico; che non fosse un altro frigorifero nel nostro gelato ambiente educativo, ma fosse luce che tutto lo riscaldasse e lo ravvivasse d'entusiasmo per la vera bellezza; che non tanto si mirasse a fare intendere Dante, quanto a innamorare i giovani di Dante; che, insomma, i professori di lettere della scuola secondaria fossero educatori artisti e poeti anzi che filologi.

G. LANZALONE.



TEMPESTE

Interminabili schiere di nuvole
vedo nel cielo fosco passare ;
sembra che un torbido crucciato mare
ne l'alto s'agiti.

A grado a grado più bruno l'aere
diviene, e il vento sferza ogni fronda.
Io guardo muta da i vetri e un'onda
di pianto vincetmi.

Pur la tempesta sento ne l'intimo,
ed io mi curvo, come le piante,
senza resistere, giù, spasimante !
Mi grida l'anima :

— Non esser vile così! non cedere.
Ergiti ritta come l'abete.
Nessuno legga l'ansie segrete
sul volto pallido! —

Voce severa, tu ben rimproveri ;
sì, sarò balda, forte: ma almeno
lascia ch'io pianga fin che sereno
non torna l'etere.

Domani, certo domani splendere
vedremo il sole su i vasti piani,
e le mie labbra forse domani
potran sorridere.

Oggi nol posso. Lasciami piangere,
lasciami piccola come l'erbetta
laggiù, che al suolo piegata e stretta
sopporta il turbine.

BRUNA.

CANTI FRA GLI OLIVI

Io penso ad un tramonto lontano, fra gli olivi di una cara terra di Toscana. Poche memorie mi son rimaste di quella tenera ora, le quali pur m'adopro a serbare immutate, come colui che vigili con amorosa cura a difendere dall'offesa del tempo le pietre ultime di un suo quieto asilo di giorni perduti.

Tutto ciò, è vero, non può esser molto interessante per gli altri: ma per me, sì. Ed io ricordo benissimo che ad una voltata della strada mi trovai davanti ad un barroccio tirato da due buoi; e che sul barroccio c'erano due esseri di sesso diverso che si baciavano: un giovanotto e una ragazza. C'era anche un cagnolo, ma quello non contava. Fu lui però che mi vide, per primo, e cominciò a ringhiare dando l'allarme agli innamorati. La ragazza si tirò da parte e si coprì il viso con le mani, scoppiando in una bella risata argentina. Il giovanotto prese un'aria ebete e si levò il cappello; e m'è rimasto impresso un gran ciuffo di capelli rossi.

Più in su trovai altri barrocci. Erano tutti di contadini che tornavano dalla raccolta delle olive e recavano sul viso la tranquillità di chi ha passato una bella giornata nella quiete dei campi e s'avvia verso la quiete della casa. L'oliveto saliva da una parte della strada per l'erta lieve della collina, dall'altra digradava pel declivio in un mareggiare pallido d'argento. Ad un tratto si levò dal basso una voce agile di donna, intonando un rispetto. Il canto oscillava nell'aria serena, appena velato di languore, ma senza stanchezza. Una voce d'uomo rispose di lontano. Erano d'intorno tutte le soavità della sera: odori di menta e di timo salivano dai margini, qualche lucciola stellava a brevi tratti l'ombra fra i tronchi contorti. E gli stornelli ondulavano allontanandosi. Poi tacquero.

Sono passati molti anni da allora, ma la memoria di quella sera è rimasta tenace nella mente mia. Ed io ho sempre sperato di poter

un giorno rivedere immutati gli oliveti e gli uomini di quella cara terra di Toscana.

Ahimè. Anche questa bella speranza è tramontata. Tutto passa quaggiù. Passano gli anni, e le stornellatrici delle sere d'autunno non gettano più al vento i soliti rispetti d'un buon sapore quattrocentesco. Quali canti si levano ora fra i dolci alberi cinerei che Mary Robinson ricordò nei suoi teneri versi? Una terribile notizia è comparsa sopra un roseo foglio francese. I contadini di Toscana intonano fra gli olivi i canti dei regicidi, si gettano, dall'una all'altra collina storneggiante, le note atroci dell'*Inno a Caserio!*

Povera Italia nostra! Ed io che avevo ancora impresso nella mente i piccoli ricordi di quella sera lontana, e il dolce canto oscillante sul vento pel digradare della collina odorosa, e il riso argentino della ragazza sul barroccio!

Poesie! L'aria è atossicata. Anche i merli delle nostre macchie chioccolano ormai fuori dal becco giallo inni sovversivi, ed ogni festone di pampini nei vigneti del Casentino è legato con le budella d'un infame capitalista. Son vergogne che è inutile nascondere: prima o poi i *Debats* verranno a conoscerle, e ci smaschereranno in faccia al mondo civile.

E ci sta bene, questa bella panzana dell'*Inno di Caserio* echeggiante fra gli oliveti, graziosa e maligna come quella che non cerca di toccare il nostro popolo soltanto, sibbene di mostrare inoltre quasi in una specie di complicità inerte le naturali cose belle del nostro paese. Ce la meritiamo, perchè proprio noi siamo i primi denigratori di noi stessi. Non esce una lama da una tasca italiana in una di quelle frequenti risse internazionali, in cui ogni colpo di coltello, dall'una parte o dall'altra, non equivale che ad un buon colpo di scopa, che noi non tiriamo fuori la famosa statistica dei fatti di sangue ed imprechiamo alla vergogna italiana.

E non pensiamo che tutte queste male piante vengano a germogliare lontano in terre altrui, appunto perchè la società nostra tende a liberarsene, come un organismo vigoroso che espella da sé ogni sua impurità. E non vediamo quale segno consolante per l'avvenire del nostro paese sarebbe questo, se alla eliminazione naturale dei cattivi elementi si unisse una savia opera interna di risaldamento.

Più che mai ci siamo ora sbizzarriti a colmarci di cenere le coscienze, per l'assassinio del nostro Re, Caserio, Lucheni, Angiolillo, Acciarito, Bresci. La triste cinquina impressiona: cinque nomi italiani associati ai più grandi delitti anarchici. Ergo - diciamo noi - l'Italia è la culla dell'anarchia. Ma il sillogisma non corre.

Continuamente noi esportiamo il materiale greggio destinato a spargere per il mondo, belli e confezionati nelle fabbriche di più liberi stati, i campioni dell'anarchia: ed è questa la classe grigia della società nostra, tutti i malcontenti, tutti gli spostati, giovani esistenze che hanno sofferto tutte le amarezze, che hanno covato tutti i rancori, anime in cui nessuno, forse nemmeno una madre, ha gettato parole d'amore per la terra su cui nacquero. E paiono biechi. Lontano si trovano in mezzo ad un'accozzaglia di gente d'ogni paese, rifiuti delle società loro. Tutti i risentimenti, covati a lungo senza alcuna energia esplicativa, fermentano, ribollono, si schiudono agli ammaestramenti. Essi saranno gli uomini d'azione, essi saranno la forza attiva del partito. E il temperamento stesso meridionale nostro, caldo violento e generoso, astutamente accarezzato, degenerando mostruosamente reclama a sé la triste gloria del colpo di pugnale o di rivoltella. Gli altri, gli istigatori, rimangono comodamente nell'ombra per banchettare sul compimento del delitto. Così avviene che ad ogni misfatto anarchico, balza dall'ombra, in un baleno vermiglio, un nome italiano.

Ed allora incominciano le querele. « Piangiamo sull'onta della patria nostra, poichè l'orrendo delitto è stato consumato da un italiano!

È pur doloroso dover riconoscere che da qualche tempo in qua i regicidi sono forniti alle congreghe sovversive dal mite cielo d'Italia! »

Popolo sentimentale che noi siamo! E non vediamo quale dovrebbe essere la ragione vera del nostro cordoglio. Non la vergogna, non la macchia truce dell'anarchismo, che non è colpa precipua di alcuna terra, ma sciagura dell'umanità tutta. Se il braccio che vibra il colpo è italiano, la mente che lo guida è formata sulle folle sanguinarie di uomini d'ogni nazione. Non in questo sia dunque riposto il nostro dolore. Ma in ciò che ci è appunto ragione di lutto, discerniamo gli elementi necessari ad un migliore avvenire.

Noi vediamo la setta sciagurata ricorrere ai figli del nostro paese allorchè ha bisogno d'un atto di crudele energia e di pazza abnegazione. Su queste due qualità essenziali del popolo nostro, energia ed abnegazione, altrove sfruttato per atti mostruosi, fondiamo noi l'opera del rinnovamento. Se, come sintomo, come tendenza, può esser consolante l'esodo verso altri lidi degli elementi perturbatori, la naturale spontanea epurazione di una società, ciò deve esser tuttavia impedito con l'apprestare al male di questa un buon farmaco ricostituente che arresti la formazione d'ogni elemento dissolutivo.

Che cosa è stato fatto finora? Nulla, o peggio, nulla di sano. Si è dato al popolo appena un po' d'istruzione, e nessuna educazione: cosicchè esso ha in mano un'arma imperfetta, e perciò più pericolosa, senza conoscerne l'uso.

Verso tali errori della vita nostra rinvolgiamo dunque ogni forza di combattimento. Quivi soltanto è la grande molla della questione. Ed ogni atto sia sereno, ed ogni parola sia sincera, ed ogni anima sia pura!

Sarà lungo il cammino?

Sarà lontano il trionfo?

Forse. Ma con buona pace del roseo foglio francese, quanti stornelli oscillano ancora nell'aria, fra gli olivi pallidi di Toscana, in queste dolci sere estive!

GUELPO CIVININI.

DALLE RIVE DELLA SENNA

V.

L'Esposizione Universale del 1900 a Parigi

IV.

L'ARTE ALL'ESPOSIZIONE.

Il giuri internazionale e le medaglie d'onore. — Ancora la Pittura Italiana — *Toris - Castiglione - Caprile - Rossi - Marius de Maria - Spiridon - Faldi - Corelli - Grosso - Balestrieri*. — Spagna — Germania — Inghilterra — Russia — Danimarca — Svizzera — Austria-Ungheria — Portogallo — Bulgaria, Romania, Serbia — Stati-Uniti — Giappone.

Prima di continuare la mia rassegna dell'Arte all'Esposizione, credo buono riportare la lista delle medaglie d'onore accordate dal Giuri Internazionale in pittura e trarne, spassionatamente, dopo di aver controllato il magno responso al confronto della realtà, quelle considerazioni che sono del caso.

Francia: Henner, Catin, Dagnau-Bouveret, Harpignies, Hebert, Koll, Vollon.

Inghilterra: Orchardson, Alma-Tadema.

Germania: Leubach, Klimt.

Belgio: Struys.

Stati Uniti: Whistler, Sargent.

Spagna: Sorolla.

Danimarca: Kroyer.

Olanda: Israels.

Norvegia: Thaulow.

Russia: Seroff.

Svezia: Torn.

Ahimè, l'*Aspasia* non è un giornale politico, ma permettetemi, in parentesi, una semplice nota. Una cosa sola ci era oramai rimasta: l'aspirazione e il dominio dell'Arte. E mai, come ora, l'Italia non aveva il diritto e il dovere d'imporci di fronte alle altre potenze. Invece, anche in fatto di Arte, gli stranieri si credono in diritto di relegarci in un posto secondario! Di chi la colpa? Ha avuto torto o ragione il Giuri Internazionale, non accordando alcuna medaglia d'onore alla Pittura Italiana? A questo quesito di relativa importanza, io cercherò di rispondere nel seguito di queste note. Per ora, dico che se il Giuri ha avuto torto, noi non abbiamo ragione.

È ben vero che sotto il trittico del Segantini è messa una nota in cui è detto che il Giuri non ha creduto ricompensare gli artisti morti, segno che, quantunque disgraziatamente incompiuto per la morte dell'artista, il Trittico aveva suscitato l'ammirazione nei membri del Giuri. Ma delle opere esposte parecchie possono sostenere degnamente il paragone con le migliori delle sezioni straniere.

Ma — e qui sta il nocciolo della questione — chi sono stati — sia detto senza irriverenza — gl'illustri mandarini che hanno composto il Comitato italiano per la scelta dei lavori da inviarsi all'Esposizione di Parigi? Queste poche miserabili sale sono dunque tutta la pittura italiana moderna? Le opere inviate sono tutte degne di encomio, alcune di ammirazione; ma sono poche, poche, poche. L'Italia dunque non è — non per le opere, ma per il loro numero — degnamente rappresentata. No! Vi sono nelle Gallerie e, non dubito, negli studi, altre opere ugualmente potenti, ugualmente ammirevoli, che avrebbero potuto rendere la Sezione Italiana ricca quanto le altre. Ho avuto agio di parlare con alcuni artisti nostri i quali mi hanno confermato quanto del resto già sapevo per lettere e per notizie pervenutemi: l'*infame* ecatombe di quadri giudicati indegni di essere qui inviati dai suddetti mandarini, che il diavolo li porti!

E se io sono orgoglioso d'essere italiano, non è certo perchè sia compatriota di essi!

Aria! Aria! Libertà, Signori! Perchè farci passare per le strettoie di una revisione di gente

più o meno giubilata? O l'Italia intera, l'Italia intera artistica, qui! Noi non siamo morti ancora! Freme ancora nella nostra giovinezza un globulo del sangue antico che rese gloriosi i padri! Perché questi vecchi vogliono evirarci? L'onta inflittaci ricada su essi. L'Italia è sempre la terra dell'Arte. O artisti, o fratelli, o respinti, lavorate, cantate! L'avvenire dirà l'ultima parola!

Ecco dunque il nostro torto. Ma nella stessa Galleria d'Arte Moderna di Roma non vi sono opere che avrebbero potuto degnamente essere compagne di queste esposte, l'Erede del Patini, per es., l'Acquaiuolo del Capriole, gli acquerelli del Faustini, il Foto di Nono, i paesaggi del Delleani, l'Ospizio Marino del Loiacono, e lo stesso Foto del Michetti che lo avrebbe rappresentato più degnamente degli *Storpi* e del *Miracolo dei Serpi*? Nel Museo di Capodimonte di Napoli non vi sono veri capolavori? E altrove? E perché non esporre quanto di saliente si è prodotto nell'ultimo cinquantennio pittorico italiano? Quanto ne avrebbe guadagnato il prestigio nostro, che possiamo mettere di fronte a qualunque nome straniero i nomi del Barabino, del Favretto, del Celentano, dei fratelli Palizzi, del Pasini, del Fracassini, del Carlini, dell'Altamura, del Faraffini, degl'Induno, del de Nittis, etc., etc. Ma ciò potrebbe essere materia di un articolo a parte. Certo, a me che ho respirato per ben dieci anni l'ambiente artistico della patria mia, questi pochi quadri esposti, tutti eccellenti, mi fan l'effetto di naufraghi scampati per miracolo ad una tempesta cieca come tutte le tempeste.

E poi si parla di rinnovamento artistico, di corporazioni, ed altra simil roba! Ma se non sappiamo imporci, se non sappiamo farci rispettare! Se siamo dei cadaveri!.... E se ci fanno il posto che vogliamo, di chi il torto?

Ma continuiamo nella rassegna. Perdonate la mia rudezza. Non è coi guanti che si combatte. E la mia mano è nuda come quella d'un soldato.

Non è per questo gingillo che si chiama medaglia d'onore che è scritto queste linee. Il Morelli, tardi ricompensato, ha rifiutato la ricompensa. Il suo *Cristo nel deserto*, non aveva bisogno di essere fregiato. L'autore à fatto un

capolavoro. Di che cosa ha bisogno un capolavoro? Di essere quello che è! Ecco tutto. Animo di italiano, però, geloso della patria, mi à ispirato le sdegnose e crucciose parole che precedono. Io le dedico agli italiani che sentono italianamente e sanno che se l'Italia è moralmente ed economicamente avvilita, è pure il paese dei forti ingegni i quali, come i fiori e come i frutti, pullulano esuberantemente sotto l'azzurro smagliante.

Nello scorso articolo, parlai del Morelli, del Boldini, del Bazzaro, del Grosso, del Tito, del Signorini, del Rotta, del Fragiaco, e di altri che non rammento. Ora noto ancora: un' *Ottava del Corpus Domini* ed un *Giovedì Santo a Roma* del Joris, di solida fattura; un forte ritratto del Castiglione; un *Facchio Napoli* del Capriole che mi ha fatto rivedere la mia città natale, cosa di cui lo ringrazio; la *Scuola del Dolore* del Rossi, di un forte sentimento; un bellissimo *Effetto di Luna* di Marius de Maria; un *Ritratto di Mr. Twain* dello Spiridon; il notissimo e commovente *Dio li accompagni!* del Faldi; le *Madri* del Corelli, il cui soggetto è indovinato. Una elegante signora ed una elegantissima bambina dalle mani cariche di giocattoli sono attratte dal passaggio di una camerata di orfanelle condotte da due monache. La bambina che à la sua madre guarda le diseredate, e le diseredate si volgono a guardare la felice. Il contrasto è immediato, *saisissant*. Che dicono gli occhi delle orfane? Invidia, tristezza, o vuoto, il vuoto dell'anima, del presente, dell'avvenire, il vuoto terribile della loro vita? O le innocenti condannate al dolore dal destino! L'irreparabile passa — è un fremito — ed un singhiozzo!

Ancora: una *donna nuda* del Grosso, buona; un'altra figura del D'Asti, in cui si notano le solite qualità e la solita bravura dell'autore: *Beethoven* del Balestrieri, che, quantunque apprezzato abbastanza, a me piace così così. Un giovine suona della musica beethoveniana. Alcuni lo ascoltano. Siamo in un *atelier*. La posa di qualche figura è però troppo *bohémianamente* sprezzante rispetto al soggetto.

Ora si che sono io il codino, ma innanzi a Dante, a Shakespeare, a Beethoven e a Wagner, io divento un povero diavolo, un povero ma-

niaco, un povero feticista... e — lungi dal mettermi colle mani strette sulle ginocchia, mentre una *parce* mi sta quasi addossata — m'inginocchio. È questione di opinioni.

Che voleva il Giuri Internazionale? Non ha rispettato il Morelli, mettendolo in un posto dove la luce non è quella giusta; non à capito l'originalità e l'intensità del *Manicouio* del Rotta, non à apprezzato abbastanza gli altri lavori. Voleva della modernità ad oltranza, valea dire stravagante? Tale si è mostrato il Grosso con la sua donna dal pavone, figura solida, idea troppo... elementare. Sì la donna è un pavone, d'accordo, egregio Grosso. Ma il vostro pavone è grottesco.

Dunque?... Non voglio riportare insinuazioni riferentisi all'esito dell'Ultima Esposizione Internazionale di Venezia. Il torto è dall'una e dall'altra parte per ciò che è detto... e passo altrove, cioè faccio il giro del mondo in... ottanta righe. Se sono di più, la colpa non è mia, ma dei pittori che mi fanno ressa per essere consacrati in queste colonne papiracee.

SPAGNA.

Sono pure arditi, questi moderni pittori di Spagna! E sono parecchi. Non ve ne faccio il catalogo. Noto: una *Vendelora de cebollas* di Alonso y Torres; dei paesaggi di *Toledo* di Arredondo y Calmache; un' *Esperando las barcas* di Baxeras Verdagues, una ottima visione: *Et valle de Isafat, el dia del juicio final* del Beulliore, il forte pittore che vive a Roma; un *Mors in vita* del Cabrera, il solito contrasto della vita e della morte, un *Fin de Siglo* di Cabello Izarra; delle *Vendeloras en la plaza de Noya*, molto vere, del Dominguez Meunier; una *Vispera de Reyes*, del Ferrer y Mirò; alcune *Escenas del Quijote* del Jimenez Aranda; un ritratto di Sarasate del Llaneces; gli studi di fiori e di animali del Pascò y Mensa; una *Cosecha de bigos chumbros en Granada* del Vazquez y Ubeda; il ritratto di M.me Ellist del Villegas, e ritratti inoltre del Madrazo, del Jimenez Aranda, del Fortunas, del Diaz Molina, dell' Arcos, etc. — Due grandi

La Prima Volta

A la Signorina N. N....

Agile e bianca corre a la tastiera
 La tua mano di fala;
 Da una lacrima, un bacio, una preghiera
 Ogni nota toccata.
 Nel tuo occhio scintilla e il viso accende
 L'armonia delle note;
 Un desire sfrenato allor mi prende
 Di baciarti le gole.
 Par che segua la tua mano gentile
 L'intreccio del passato,
 E sospiri dal ciel l'eterno aprile
 De l'avvenir sognato.
 Son speranze, singulti che a raccolta
 Mi commovono il cere,
 Come quando, in quel dì, la prima volta
 Ci parlammo d'amore....

I. PIAZZA.

tele espone il Checa, molto colorite, molto movimentate: *Ultimos momentos di Pompeya* e *Corrida de carros romanos*. Sono di grande effetto, ciò che voleva l'autore. Noto ancora: una *Centi alerta!* del Fabrès, in cui l'effetto di neve è splendido. La sentinella è caduta, assiderata, tra la neve. Ecco come risponde al titolo! Noto ancora una donna che si bagna i piedi, molto buona, del Saenz; un *Amor Vencido* di Cecilio Pla ed uno dei migliori quadri della Sezione Spagnuola: *Libre!* del Borrás Abella.

Ottimo è anche il quadro del Sorolla, come pure quelli del Felin: *Convaleciente*, del Bruil y Vinòlas: *Idilio* e *Ofrenda*, del Sala e di tanti altri che tralascio perchè più che passare uno ad uno a rassegna, mi piace concludere che la pittura spagnuola fa onore a sè stessa. Ardimento, modernità, vita, colorito, forza, ecco la sua prerogativa. Meritamente fu il Sorolla medagliato. Congratulazioni.

GERMANIA.

Anche forti sono i tedeschi, quantunque privi della smagliantezza che caratterizza gli Spagnoli. La Germania occupa quattro sale splendidissime, ove i quadri sono ammirabilmente collocati, in una sola linea, e molto separati gli uni dagli altri, affinché non s'ingeneri farragine nel giudizio del visitatore.

Qui troneggia Lenbach, con cinque ritratti degni del celebre ritrattista alemanno. Il Lenbach, oltre ad essere un artista nel vero senso della parola, è un pittore coscienzioso. I suoi ritratti sono fatti bene, quantunque un po' duri. — Il Franz Stück à tre quadri poderosi di cui il primo, *Il Bacchanale*, ostenta i più deliziosi colori; il secondo, la *Guerra*, molto più grande, è ottimo, ma inferiore al terzo, un ammirabile nudo femminile. Ecco uno che può bene *è en passer* della medaglia che non à ricevuta! Il Kuehl à un interno di chiesa dipinto con grande abilità; l'Uhde, il ritratto dei suoi figli e la nascita di Cristo, sobriamente tracciati; il Lieberman, una scena rustica, che quantunque buona, non ci dà una sufficiente idea di ciò che può il famoso pittore realista e la scuola a cui egli appartiene. È passo all'

INGHILTERRA

le cui sale sono vicine a quelle di Spagna. Alma-Tadema, Beardsley, Braugwyn, « nove » Burnes Jones, Walter Crane, Du Maurier, Leighton, Millais, Orchardson, presentano le celebri loro opere volgarizzate da tutti i mezzi di riproduzione. Stanton presenta due opere molto interessanti, Brough si mostra di una abilità portentosa e di una grande fantasia pittorica. Glazebrook à un ritratto di donna tra fiori, di un rosa soavissimo. Notò ancora le tele del Tuke, del Leader, del Diksee, il ritratto di Sir Gilbert dell' Orchardson; la *Tentazione di S. Antonio* del Dolmann, le *Danzatrici* del Peacock, una *Marina* del Moore.

Quante opere tralascio! Ma la via lunga ne sospinge. Ed io sono costretto a far rotta per la

RUSSIA.

Dal Tamigi alla Neva e al Volga, non è breve il passo. Ma eccoci al paese delle steppe e... di Leone Tolstoj.

Oltre il quadro del Serof, potentissimo, sono notevoli un ritratto del Badoewski, un paesaggio del Rafacki, un *Ebreo Errante* de Kirszenberg. Quest' ultimo è strano, pauroso, nordico, boreale. Grigio, nero, abisso, vuoto, fantasticheria, orrore, ansia; il quadro di grandi dimensioni piace e non piace. Un artista latino lo condannerebbe. È un tuffo nel fantomatico. Non impressiona, ma à, non so, una tal qual cupezza che vi trattiene un minuto. Come valore d'arte, non mi pare ne abbia molto. Nè varrebbe poi la pena di discuterlo tanto.

Notò che la Finlandia è largamente, e spesso bene, rappresentata. Vi è una *Vigna* di Son-Gambogi che è allucinante per l'intensità del colorito. È un quadro di *plen' aire* magnificamente reso e che stupisce. Sono rimarchevoli inoltre un *Giorno d' Estate* di Munsterhelm, un *Cristo e la Maddalena* di Edelfelt, un paesaggio finlandese, molto carino, di Engberg, le tele di vario valore di Thesleff, di Guckell, di Westerholm, di Jürnefeld, interni, paesaggi, tutta la pallida vita finlandica, dalle acque grigio-chiare, dai giardini pallidi di pallido verde fecondati dal pallido sole, dalle pallide bellezze di mestizia e di sogno. Siamo in finlandia!

DANIMARCA.

Anche qui, paesaggi ed interni. Oltre il Kroyer, cito il Johansen, il King, l' Hammershof, il Niels, una marina del Locher, il Bjerre, un paesaggio dello Skognard, i fiori dell' Holm, un vigoroso interno di stalla del Philipsen, con uno sfondo luminoso veramente dato, mentre dentro, una delle vacche, quella che è al primo piano, ... inaffia il suolo e quello zampillo sembra essere regalato dall'autore al pubblico. La trovata è originale. Notò uno dei migliori quadri della sezione danese, quantunque troppo forte di colorito: è dello Zahrtman. A destra, passa una processione. Tutta la piazza è violentemente illuminata, affocata di sole. La folla è

inginocchiata. Il pittore però non ha voluto essere altro che colorista.

SVIZZERA.

Una donna con bambino, mezzo preraffaelita, di Max Buri, un bellissimo paesaggio di Kbeiner in cui è da rimarcarsi una grande fusione, un altro buon quadro delle cucitrici, del Nicolet, in cui vi è un'armonia di bianchi molto simpatica, altri quadri del Gulis, del Silvestro etc.

AUSTRIA-UNGHERIA.

Anche l'Austria si fa onore. Il Wertheimer è molto apprezzabile e di ciò ci congratuliamo con l'amico nostro. La sua maniera aristocratica, ideale, seduce. Il tono glauco delle carni femminili si fonde con l'onda marina morbida-mente. L'Ungheria, dopo i nomi del Laszlo e dell'Horovitz, oramai celebri e mantenentisi alla loro altezza con accurato e solidi ritratti, ci si presenta coi quadri di grande dimensione e veramente grandi di Gyula Beogzur, come, per es. *La ripresa di Budavre dai Turchi*. C'è un *Panem* di Kevesz Zuer che ci fa vedere un gruppo di uomini affamati, nel grigio del nordico mattino, si da ricordarci i *Tessitori* dell'Hauptmann. È una forte nota sociale. Ancora: il Lotz, lo Szinyei, dei maravigliosi montoni del Pallik, a cui Filippo Palizzi avrebbe messo la sua firma.

PORTOGALLO.

Uno dei quadri che più mi ha fatto impressione è quello di Carlos Keis, che occupa mezza parete della Sezione Portoghese. Un sentimento profondo anima la tela. Ed io saluto in Carlos Keis un gran pittore. Al primo piano, è un carretto tirato da un cavallo bianco, disegnato piuttosto impressionisticamente. Il carretto è fermato. Il vecchio contadino che lo guidava è disceso e, insieme ad una vecchia, guarda lontano, dove, alla svolta della via di campagna, una processione passa. È il tramonto. Il cielo si tinge di un arancio carico

molto suggestivo. Il vecchio si è tolto il cappello di paglia e lo tiene all'altezza della fronte. L'effetto luminoso, caldo, è reso potentemente. Tutto il paesaggio spira la calma della solitudine dei campi; ed in questa solitudine, la lontana processione, il mistico elevarsi delle figure al primo piano, diffondono una religiosità che commuove.

Noto inoltre un *Gesù* del Salgado, calmo, solenne; un gran quadro fatto d'azzurri in cui il Cristo si eleva nella tunica bianca. Il bianco della tunica in tutto l'azzurro cupo è allucinante. Un'altra tela di più piccole proporzioni di Almeida e Silva, in cui il riflesso rosso sulla faccia dell'uomo che accende la pipa è troppo forte.

BULGARIA, ROMANIA, SERBIA.

Alla Fontana del Mittoff, quadretto di genere della vita bulgara; un *Bazar a Sofia* ed una *Vendemmia a Varna* dello stesso, un *Giorno delle Anime nei dintorni di Sofia*, vivo, del Mrkvivcka; un *Mercato bulgaro* e un altro quadro, più solido; *Manovre a Sofia*, del Vechine; un paesaggio dell'Elieff. Ecco per la Bulgaria.

Quanto alla Romania: un grand *plafond* del Simonidej, rappresentante la fortuna che distribuisce doni alla Romania in seguito alla sua indipendenza; una donna che si bagna del Serafino; una *Spes, aeterna dea* del Verona.

Noto, per la Serbia, il coronamento dello Czar Dusan, del Jovanovitch.

STATI-UNITI.

In verità, come forza, come modernità, come giovinezza, a me pare che la presente Esposizione Artistica segni il trionfo dell'America. Confesso di esserne rimasto stupito. Conoscevo già il valore del Wisthler, del Sargent, dell'Alexander; ma, accanto ad essi, è una fioritura d'ingegni veramente straordinaria. Le sale si seguono, luminose, stupende; ed è un fuoco, una battaglia, ed una vittoria! Attenzione Europa!

Magistrali sono i tre ritratti del Sargent: un giovine, (i dettagli della mano sono for-

tissimi), una signora con due figli e *The President of Bris Mour College*.

Non del tutto soddisfacenti il proprio ritratto e una donna di profilo, del Wistler.

Alexander espone un ritratto di zuro pochissima consistenza e due opere... idem.

Ma la lista è lunghissima e il nostro cammino non sarà perduto. Ecco un *Faraone nel Mar Rosso*, intenso, del Brigdmann, una *Marina* di Harrison, una figura preraffaelita dell'Hitchcock, una donna nuda seduta, perduta nella viva allucinazione del verde. La donna non è disegnata a perfezione; ma l'effetto è magico, suggestionante. Autore ne è lo Stewart. L'Humphreys Johnston espone una tela macabra: *Misteri della notte*; il Weeks dei fortissimi *Tosatori*. Uomini di ogni nazione: cinesi, giapponesi, europei, sono seduti per terra, mentre dei tosatori indigeni esercitano le loro forbici sulle loro capellature. Un'intenso senso del reale si sprigiona da questo quadro. Il Coffin ha un *Sorgere del sole*, curioso per le striature d'arancio-rosa allineate sul grigio. È una specie di simbolismo naturalistico, direi.

Quello che è da notarsi specialmente riguardo alla pittura degli Americani, è che costoro conoscono a fondo la tavolozza in modo da regalarci degli accordi di colori, talvolta delle vere sinfonie, una grande ricchezza e sapienza. Gittano il tono con una sicurezza di effetto sorprendente. Sono svelti, audaci, vivi. Niente accademia, niente rapporti o pastoie complementari stantie. Sono nuovi e arditi. È una bella giovinezza cantante, simpatica e superba.

Ottime le vacche del Bisting. L'Hastom à un passaggio di *avenue di Fistb* in cui la vita moderna vive, è tutto dire. Ben trattato, il quadro è un pezzo di vero che seduce. Ma un quadro che è più vero e più forte e più originale è quello del Brown. Parecchi ragazzi sono intorno ad un lustrino che fa da clown. Le varie espressioni, ridenti, serie ed attente, dei piccoli spettatori, sono rese all'evidenza; vi è la figura del quarto ragazzo a sinistra che raggiunge una espressione psicologica realistica

vera. Soavissima la donna fra i leoni del Church, essa è alata, aerea.

Il *Prigioniero di Stato* del Iohuson come fattura, come espressione, come colore, come disegno è un vero capolavoro. Esso arieggia alla maniera solita dei nostri antichi. Lo Stewart à inoltre due donne nude giocanti tra le foglie. I riflessi di luce sulla carne sembrano intagli. Un effetto di lacca violetta sui capelli dell'una è simpaticissimo. Lo Stewart si fa notare per la sapienza dei rapporti, per la fusione perfetta, se non per il disegno. È uno dei migliori.

Ma io non la finirei più se volessi parlarvi di tutti. E d'altronde, gli ottanta rigli promessi hanno seguito il comandamento cristiano del *Crescite et multiplicamini*.

O che mi sia concesso almeno di riposarmi — in questi tempi di conflitto chino-europeo, nientemeno che al

GIAPPONE.

I deliziosi compagni di Ontamaro sono più democratici di noi, essi dipingono i loro cachemoni e i loro mokimoni sulla seta. Io ho avuto sempre un debole per l'Estremo Oriente. Hokusai mi ha sempre charmé, — questo meraviglioso Hokusai che à cullato i miei sogni tante volte nelle sue pitture sognali e voluttuose, raffinate e squisite, morbide e fresche come la rosa d'Oriente. O il languore delle sieste Giapponesi! E quelle donne di cui dai lunghi occhi sensuali e biondi! Meno mi piacciono quando i Giapponesi vogliono dipingere alla europea. Ma quelle donne-pupattole, e che pur son donne, e ci danno un senso nuovo di donna, sono sì seducenti ed ammalianti! Io sognai con una di esse, soffiandosi con un largo ventaglio, e ripetei col poeta: — sia il soffio del tuo ventaglio, il vento dell'anima mia che passa sulle tue labbra di lacca rosa, in un bacio! E siano gli occhi tuoi fiori azzurri nel cui languore vorrei morire, cittadina, d'Jokoama, o gialla figlia passionale del Nippon! »

M. A. CANTONE.

Sonetti dell'Estate e dell'Autunno

BEATRIX.

Bianca la Donna ne l'occulta stanza
tra le porpore e li ostri orientali
adagiata su i morbidi guanciali
aspira la sericea fragranza

de l'ombre: fredde luci siderali
piovono dal verone in abbondanza;
ne l'ombra un suono ritmico di danza
s'effonde pe' riposti penetrati.

La luna, smorta come già Selene,
su 'l marmo de la fredda stanza langue
tra i porfidi de l'agili colonne.

E Beatrice ne le glauche vene
sente fluire in lento ritmo il sangue,
dolce come li aromi d'Issalonne.

EVOCAZIONE.

L'anello de la sua mano regale
rifulgeva ne' pallidi smeraldi,
evocando da l'ombra a la sovrana
luce de 'l sole, cerei fantasmi.

Sorgevano ne 'l chiaro dì, co 'l fresco
olezzo de li aranci e de le rose,
le fontane, con ritmico fluire
d'acque; a torno cantavano li uccelli.

Alti i cipressi, come taciturne
ombre, chinavan verso la divina
favellatrice i vertici solenni.

Ed ella, con un lento gesto, a 'l sole
evocava le morte arie d'un tempo,
e cantavan le donne in fra i roseti.

LE ARGIRE.

La luna, a sommo de' palagi, lenta,
come ne i fiumi tremoli d'argento,
velata, dolorosa, sonnolenta,
su li alberi che a tratti agita il vento,

sembra (per chi ne 'l sogno s'addormenta)
una faccia effigiata in ariento
d'antica Donna, mobile con lento
moto a la sommità de 'l firmamento.

L'Autunno diffonde pe' divini
cieli l'odore de le rose morte
ne la notte profonda e siderale.

Donne velate, ne 'l sacerdotale
silenzio da le dischiuse porte
discendono ne i taciti giardini.

LA GORGONE.

Lenta ne 'l lido che s'infiamma a 'l sole
si distende la Gòrgone Medusa,
immota se la chioma a' venti effusa
freme su 'l lido dolce di viole.

Sibilano le fredde serpi a 'l sole,
tra i capelli. Da li orti d'Aretusa
l'aura d'aromi mitici profusa
transporta imaginifiche parole.

Imperan su le Gòrgadi profonde
Stenio, Medusa, Euriale, triforme
mostro, possente come le Sirene.

Batton con ritmo misurato l'onde
ove il corpo femineo s'addorme
e s'odono su 'l vento cantilene.

IL TOTALIZZATORE

Da Napoli.

Vremo delle feste addirittura meravigliose quest'anno, feste che evidentemente riusciranno a trattenere più del solito nella sua vasta fornace questo popolo così chiassoso e festaiuolo.

Eh, sì che ci voleva! Si era talmente presa la pessima abitudine di disertare Napoli nell'estate, che c'era da impensierirsi sul serio.

La marea, a dir poco, dei villeggianti vi costringeva a seguirla nei suoi covi, nelle costose villeggiature della Riviera, dalle quali si ritorna pelle ed ossa, sotto tutti i rapporti. Specialmente noialtri poveri borghesucci di provincia, che con tanta cura ci sforziamo di ingigantire le nostre rendite, abimé, troppo meschine!

Ci riusciamo poi esattamente a mascherare la realtà della nostra posizione? Lo dicano i providenziali telegrammi, che ci costringono *ipso facto* a raggiungere il tale zio, od il tal altro congiunto in fin di vita, i quali viceversa quando esistono crepano di salute.

Del resto che cosa nel mondo non è falso?

Non è forse tale questo specchio qui davanti che mi regala il colore itterico di un cinese?

Non è forse falsa la catena, brillante a sprazzi fugaci sul mio pauciotto *dernier cri*, che non ho mai voluto peggiorare, sotto l'annopoloso pretesto di conservare un ricordo di famiglia?

Non è forse falso, a dirne una, il sorriso di Celestina, artifiziatore per risparmiarci un esame più scrupoloso dell'abbigliamento? E le sue ottantamila lire di dote credete che esistano altrove, che sulla bocca dei suoi parenti?

Io per me ci credo, per un grato ricambio di cieca fiducia: anch'io peraltro sono per loro l'erede fortunato di un vistoso patrimonio, cosa che del resto va accolta col dovuto beneficio d'inventario.

Quante volte infine, a *table d'hôte*, non ci è capitato di ricevere delle costolette ai raggi *Röntgen*,

delle scaloppe all'acqua tinta, della broda ghiacciata usurpante la succolenta denominazione di *mayonnaise*!

Per buona sorte, per una virtù comune a mezzo mondo, la si finisce coll'avvezzarsi a tutto.

Ecco qui appunto un biglietto da dieci franchi che sembra nuovo di zecca: è il terzo tiro che mi fa quel briecone di Mario, abusando della mia buona fede. Questa volta però non gliela ritorno, giurabacco, la mia carta moneta; meglio tenerla falsa che perderla del tutto.

D'altra parte finirò per snerciarla anch'io: all'Esposizione, per esempio, all'Auditorium, alle gare di scherma, di forza, e poi ancora alle corse al trotto.

Anzi, appunto perciò, oggi mi è venuto l'estro di assistere a queste benedette corse: a leggerne il solo *boniment*, c'è da stuzzicare anche i provinciali più misantropi.

— Quest'anno funzionerà anche il totalizzatore — mi ha detto meravigliato don Eusebio, il padre di Celestina.

— Possibile! — ho risposto io trascolato.

— Non ignorate che la Pro Napoli è un'associazione di polso, che nulla trascura per fare di Napoli il soggiorno preferito dai *touristes*.

— Ma, a dirla franca, questo non me lo sarei aspettato: delle corse così raffinate in cui funzioni un totalizzatore vuol dire elevare Napoli all'altezza dei più accreditati ippodromi.

— Eppure così è. Credevasi pure temeraria, in sul principio l'idea di un'Esposizione d'Igiene; ma quei quattro neofobi, a cui sorrideva la speranza di un probabile insuccesso, rimasero frattanto storditi a vederla sorgere come d'incanto e resistere alle ipocrisie dei suoi calunniatori.

— E già! Quest'anno Castellamare, Ostenda, Caën hanno finalmente una seria competitorice!

— Purtroppo! — osservò don Eusebio — Ed

è per questo che noi altri non si è andati a Parigi: ci abbiamo l'esposizione a casa nostra!

— Figuratevi! - conchinsi, inghiottendomi anche questa, che non trovava verso di andare giù.

— Con molto piacere - prese a dire Celestina, entrando di botto - oggi andrei all'Esposizione.

— Figlia mia! - disse don Eusebio intenerito.

— Che so! Ha detto l'Evelina che sono arrivati degli elefanti molto bene ammaestrati.

— Figlia mia - riprese don Eusebio, - se invece vuoi dar piacere al tuo bravo papà, anche oggi andremo alle corse.

— Ma io mi annoio alle vostre corse!

— E via, ci sarebbe da scambiarti per la più meschina borghesuccia. Un divertimento più *fabionable* delle Corse io non saprei concepirlo. M'accorgo che feci troppo male a tenerti finora a Benevento: ne sei tornata gonfia delle abitudini paesane.

— Punfete... l'ha saltato... vedremo alla mattonella.... patapunfete... è cascato il tenentino! Ecco i grandi spettacoli metropolitani - fe' Celestina con una smortia.

— E dire che ne ho voluto fare una signorina ammодо. Come? Questa volta funzionerà tanto di totalizzatore!

— Ebbene? - domandò lei con sfida.

— Ebbene, sai totalizzatore che viene a significare? glielo spieghi lei, dottore.

— Giustissimo, signorina - obiettai - lo dice anche il *Corriere*: oggi è uno spettacolo alla moda; se sapesse come se ne parla nella *bélite*, di questa stagione di corse!

— Dottore, l'è che le corse basta vederle una sola volta, ripetute si fanno monotone e seccano....

— Sì, ma oggi sa che funziona....

— ...il totalizzatore, lo so; sarà forse l'unico motivo che m'invoglierà ad assistervi, però andremo alle tribune vis à vis alle mattonelle. Mi metterò l'abito lilla e la mamma vestirà l'abito nero, no? Mamma, mamma.

— Son qua - fece donna Vittoria, avvicinandosi lentissimamente.

— Mamma, oggi metterai l'abito *schwarz Damast*.

— Fossi matta!

— Ma oggi sono le corse di gala.

— Va là, son sempre quelle ed io sto bene col *noir foncé*.

— No mamma - fece la figlia, pestando i piedini indispettita - il mio *tafetás sur épigles* con un nero che non sia di seta!

— Via, lo metterò - disse donna Vittoria rabbonita - lo metterò per farti piacere, ma non contarmi gala e galloni.

— Ma sì, proprio così, ne parla anche il *Corriere*, n'è vero, dottore?

— Giustissimo, signora; funzionerà anche...

— ...anche il totalizzatore - interruppe Celestina.

— Non vi farete certo beffe di me, dottore: sarebbe di pessimo gusto - osservò la madre.

— No signora, quanto le dico è verissimo: guardi pure - e cavai di tasca il giornale in parola.

Donna Vittoria lo prese, lo spiegò, forse lo lesse e me lo tornò soddisfatta. Frattanto, io mi domandavo dove diavolo avesse letto la conferma della notizia, giacchè aveva data solo una scorsa alla quarta pagina.

— Allora manda per la Evelina; Mario, Mario - oh! quel briccone è sempre fuori.

— È sempre fuori ed il babbo lo lascia fare, mentre a me proibisce perfino di cogliere due gelsomini dalla finestra - fe' Celestina, con aria ingenua.

— E questo le fa onore - balbettai, rabbrivendo della sfacciata menzogna.

— Intanto, come si fa ora: c'è quel Saverio, come se non ce lo avessimo sempre fuori per suoi affari, ma sempre in casa a fine mese, per rubarci il salario.

Saverio era evidentemente quel cameriere, che finora non avevo mai notato.

— Ed ora come si fa - riprese Celestina, in atto di crescente disperazione - e poi ci tocca sentire che siamo noi le trascurate, mentre non abbiamo un cane per avvisarla.

— Ci sarei qua io, per qualunque comunicazione...

— Grazie, dottore, troppo gentile e ci scusi pertanto. Lei la conosce la Evelina, (la duchessina Fontanariva); la preghi di attenderci al pomeriggio, che sorbiremo il the in anticipo: intanto le parli della nostra passeggiata al Campo.

— Mi fido su di lei - aggiunse don Eusebio - per indurla a preferire le corse agli elefanti.

— Per quanto starà in me, li servirò a puntino.

E mi dirigevo infatti a Magnocavallo: appena fuori vi scontrai Mario.

— Dove va, dottore?

— Dalla Fontanariva.

— Ci andiamo insieme?

A dirla schietta, avrei preferito andarci solo, ma mi fu forza accettare una tale fastidiosa compagnia.

Per via mantenni un mutismo scandaloso.

— Oggi è festa, si va in qualche parte? - interruppe quel petulante.

— Corse - dissi gravemente, nel tono che aveva sempre tenuto con lui.

— E perchè non all'Esposizione? Ci sarà l'ascensione del pallone, ci sarà il dottore Maximilian, coi suoi...

— Funzionerà il totalizzatore - conchiusi laconicamente per arrestare quel torrente di importuna eloquenza.

Questa risposta sembrò che lo soddisfacesse.

Alquanti minuti dopo, riprese timido:

— Dottore, il totalizzatore non è forse....

— vedrai a suo tempo - risposi seriamente, seccato.

Al palazzo Fontanariva, donna Evelina era in casa ed accolse con un sorriso dolcissimo la comunicazione delle sue amiche.

— Non le nascondo, però - disse di poi - che per far loro piacere, modifico sensibilmente il piano della giornata.

— I Marfisiò vanno perciò superbi delle civiltà che ella usa verso di loro.

Mario, unico rappresentante, in quel punto, dei Marfisiò mi strinse calorosamente la mano.

— E non se ne pentirà certamente - dissi alla duchessina. - Si tratta di veder correre la ultra-favorita *Roxelane* di Saint Challe. Scommetteranno delle belle somme!

— Scommettino pure gli speculatori; noi ci contenteremo di assistere - mi rispose.

— In quanto a me - l'assicurai - non dubiti, è già abbastanza far atto di presenza. Tutto sta a vedere se si contenta don Eusebio, il quale, mi pare, vorrà prendere parte attiva al pareggio,

— Restiamo intesi, dottore - riprese - lo attendo con i Marfisiò, che mi saloterà.

Tutti sono fermamente persuasi che oggi ci divertiremo sul serio, in virtù del totalizzatore.

Ma in fondo in fondo - mi sono domandato - quando mai esso è riuscito a far divertire? A meno di non conoscere le funzioni di questo personaggio.

Forse Don Eusebio intendeva di scommettere le ottantamila lire - secondo lui - della dote di Celestina.

Se fosse così, ne valeva ben la pena: correva la celebre *Roxelane* che a Chantilly aveva fruttato settantadue mila franchi al Signor Caillaud; e perciò tanti speculatori avevano fondato su questa cavalla dei progetti incrollabili di fortuna, che d'altra parte potevano restare più desiderii.

Le ansie delle corse! Che *roulette* a Montecarlo!

Io ricordo nel '97 il famoso marchese di Hasting che dopo la vittoria di *Hermité*, che lo aveva completamente rovinato, lo carezzava tranquillamente e contemplava con vera flemma il Signor Chaplin a cui *Hermité* aveva fruttato dieci milioni e mezzo!

Forse Don Eusebio sognava una fortuna pari a quella del Signor Chaplin?

C'era da supporre, tenuto conto del suo interessamento al totalizzatore.

Alle cinque tornai dalla Fontanariva e vi trovai i Marfisiò. Don Eusebio indossava una redingote severissima, su cui pendeva un binocolo bavarese autentico. Tutte le dame erano di una eleganza incensurabile.

Per metterci in cammino, non mancava che il legno. Quella amabilissima Donna Evelina per mera dimenticanza aveva ceduto il suo *phaeton* alla marchesa.... Vattelapesca.

Don Eusebio da parte sua aspettava che Saverio lo venisse ad avvertire dell'arrivo dello *stage* del tenente... Masticabrodo.

Vedete le combinazioni dispiacevoli! Dopo una lunga attesa, fummo costretti di ricorrere alle carrozzelle da strapazzo.

Io sono pronto a sorreggiare uno dei miei

due occhi fra coloro che potranno giurarmi la reale esistenza di questi equipaggi!

Giungemmo a Capodichino quando le Corse erano già cominciate da un pezzo, ciò non ostante fittammo le tribune per non privarci di questo divertimento *hors ligne*.

A dirla franca, io alle corse mi annoio moltissimo, massime a Napoli, dove le corse si riducono ad un tradizionale passeggio per Toledo e per Foria, mentre i cavalli sono l'ultima ruota del carro.

Ma per accompagnare tali Dame mi sarei sottoposto anche a qualche altro castigo di Dio.

Dalla Tribuna Reale presenziavano la Regina Elena, allora Principessa di Napoli, ed il suo augusto Consorte; e c'era perciò maggior allenamento da parte dei fintini.

Celestina si abbassò all'orecchio di sua madre e le susurrò qualche cosa di inquietante.

Donna Carmela per tutta risposta fece una commovente alzata di spalle.

Don Eusebio, per veder meglio il salto alle mattonelle, cambiò posto, e Celestina colse l'occasione per tirargli la coda della redingote.

Don Eusebio si volse e vi fu un nuovo scambio di parole sottovoce.

La mia pazienza giunse al colmo.

— Non parlate mica di me — dissi loro inquieto.

— Ci guarderemmo bene — fe Celestina prontamente. Facevo notare la splendida toilette crème della principessa Elena.

— Può anche darsi — pensai soddisfatto.

Don Eusebio riprese il suo posto, vicino a me, con un mutismo religioso.

— Ma questo totalizzatore quando lo fanno funzionare? — mi domandò d'un tratto, ingenuamente.

— Diamine! È lì che funziona da un'ora — risposi.

— Ma dove? — domandò Celestina con uno sbadiglio mal celato.

— Non vedete lì in fondo quel Signore che sta al Banco scommesse? Sta lì per pareggiare le puntate.

— Ah! già! — fece Don Eusebio — Maledetti occhiali! e pulì il suo pince-nez col guanto.

— Guarda un po' — disse Celestina arrossendo — alle corse passate stava da quella parte, perciò non lo avevamo notato!

Capii tutto.

— Caro Don Eusebio — ripresi — al totalizzatore bisogna puntare biglietti di Banca: vederlo cogli occhiali non è che una magra soddisfazione!

FR. BOTTALICO JUNIOR.



DOLORE ALTRUI^{*)}

In un giorno pieno di luce venne il libro, come un letificante donativo, a consolare la mia solitudine ed a render paga l'ansia infrenabile del desiderio. Ed io, sollevandomi dalle cose comuni che mi chiudevano in una cerchia dissolvitrice, mi accinsi, con un ardore pieno di sollecitudine, alla lettura dell'opera che doveva, secondo il mio presentimento, procurarmi un puro godimento intellettuale. Una attrattiva irresistibile emana subito dalla prima pagina: l'autore ha ben pensato di porvi la fine del *Prometeo Liberato* di Shelly; e l'attrattiva fascinatrice, emanante da queste prime pagine, cresce e si acuisce, nel lettore, ad ogni pagina dipiù.

Dico subito che questa non è una delle solite opere plebee — diciamo così — incalcolabilmente numerose, che vengono a violare, a profanare i simulacri che noi — assetati di arte — veneriamo: no, no affatto; e questo è il primo pregio.

È impossibile il riassumere o semplicemente il sintetizzare la tela di questo lavoro; a prima vista, scorrendolo senza porvi attenzione, la tela vi par tenue e puerile l'intreccio — ma rileggendo con più attenzione, voi trovate, voi scuoprite, quasi in ogni pagina, quasi in ogni rigo, un tesoro.

L'anime volgari, che non sanno di psicologia, che non giungono a comprendere che cosa sia l'arte — questa magica parola per la quale tante anime vivono, fremono, soffrono — che cosa sia l'anima umana, con tutte le sue passioni, con tutte le sue intime psichiche sensazioni, forse, certe pagine, leggeranno con indifferenza e certe volte, anche, maliziosamente sorrideranno: ma chi saprà comprendere, troverà che questo lavoro è una delle più geniali ideazioni di bellezza e di arte, troverà che l'autore — Alceste della Seta — è un filosofo ed un psicologo profondo.

Il diario, Vita romana, Intimo dramma, Dolore altrui, sono i quattro capitoli che compongono il romanzo.

Il diario è la descrizione minuta, coscienziosa, esatta, particolareggiata dello stato psicologico di Riccardo — il protagonista — e da queste poche pagine balza fuori, viva e completa, la figura di Riccardo, compreso nel suo personale dolore.

In vita romana noi apprendiamo gli scoraggiamenti, gli entusiasmi di Riccardo: l'amore potente e forte che gli nasce, e da questo amore incoraggiato, nella donna che ama — trova la concezione di un grande lavoro. E lo vediamo lavorare davvero, con entusiasmo e con fede; le incertezze, i dubbi, si sono dileguati per incanto e retta e sicura la via filosofica da seguire gli si para dinnanzi.

Intimo dramma è un capitolo doloroso — oltre allo sfasciarsi di una famiglia, noi vediamo a poco a poco vanire il sogno, l'ideale luminoso di Riccardo, lo vediamo vanire e vediamo Riccardo brancolante nelle tenebre, scoraggiato, vinto...

In un momento di sconforto supremo, egli dà alle fiamme il lavoro con tanto amore e con tanta fatica concepito. Tenta quindi di troncarsi la vita; ma il padre e la sorella, premurosamente accorsi, sono in tempo a scongiurare la catastrofe.

Dolore altrui è l'ultimo capitolo, capitolo che è il riassunto e la conclusione del romanzo.

Noi vediamo — con qualche sbalzo termometrico — passare Riccardo dall'astrazione semimascetica alla terra, lo vediamo passare a preferire, egli — artista aristocratico — le teorie sociali democratiche a quelle di Nietzsche. E vediamo, intuiamo, che presto svelerà dall'anima sua le radici della falsa filosofia che l'invaghi. Il dolore dell'uomo gli avrà tracciato una via, e per quella si metterà sicuro di rag-

^{*)} Milano - Baldini e Castoldi Editori (Prezzo L. 3).

giungere l'ideale d'arte e di poesia, di bellezza e di bontà, al quale l'animo suo, fino ad ora dubbioso, aspirava con vivo ed acuto desiderio.

Ciò che l'autore si era proposto di svolgere era questo: dal dolore personale assurgere alla concezione ed alla comprensione del dolore altrui. E questo, infatti, Della Seta voleva svolgere nell'ultimo capitolo, ma questo capitolo a me pare che non risponda perfettamente allo scopo.

Per assurgere dal dolore personale alla concezione ed alla comprensione del dolore altrui, occorre altre vicende, altre circostanze; vicende e circostanze che mancano.

Per assurgere alla comprensione del dolore altrui è poca cosa lo sciopero, non basta la lettura del *Nembo*, non bastano le visite nei tugurii; tutto ciò è ben poca cosa, perchè possono operare il cambiamento di un'anima.

Della Seta doveva mostrarci il lavoro lento che operava nell'anima di Riccardo, e che la trasformava a poco a poco, quasi a sua insaputa.

Mentre è stato tanto breve, ma tanto efficace, per descriverci lo stato psicologico di Riccardo compreso nel suo personale dolore, non è stato lo stesso efficace in questo capitolo, troppo breve forse, nel quale giunge subito alla conclusione, lasciando così il lettore nel buio e nel dubbio.

Questa la menda, che, del resto, naufraga fra gli innumeri pregi del libro.

Il linguaggio del Della Seta è proprio e lucido, linguaggio che anima una dottrina non ostentata, ma larga e profonda.

Il libro è stato edito con uno sfoggio straordinario di eleganza, dalla benemerita casa Baldini e Castoldi, casa alla quale molto devono l'arte e l'italiana cultura.

LIVIO ZIOLI.

"Le confessioni d'un Ottuagenario",

DI IPPOLITO NIEVO *)

Ideare un capolavoro come le « Confessioni d'un Ottuagenario », condurlo a termine in un brevissimo spazio di tempo, ordinarlo con quella precisione e con quella mirabile diligenza di Ippolito Nievo, è opera più unica che rara, più prodigiosa che gigantesca, quando si pensi che l'Autore non aveva che appena ventisei anni, l'età appunto in cui i giovani, anche di maggiore ingegno, non pensano che a divertirsi e a godere, e non hanno ancora acquistato la vera conoscenza della vita, nè l'esperienza e la pratica che sono il frutto della vita stessa.

Ma Ippolito Nievo usciva dalla schiera della gioventù fiacca e svogliata; usciva da quella turba chiassosa che altro non vede ed altro non cerca all'infuori del piacere e delle vanità,

usciva da quella folla di spensierati e di fannulloni facendo parte da sè stesso, ergendosi al di sopra degli altri per la sua serietà e la sua assennatezza, per la sua erudizione grandissima e per i suoi studi indefessi e profondi.

Egli, avido di sapere, assetato di scienza, non amava che il lavoro, e in esso si cullava, sorridente e lieto, trovandovi tutte le sue soddisfazioni, il compimento di tutti i suoi desideri.

Nobile figura quella del Nievo, ammirabile esempio di buon figliuolo e di ottimo cittadino, di lavoratore paziente e instancabile, di valoroso e strenuo soldato: poichè ai pregi dell'intelletto univa quelli del cuore, alle doti dello spirito univa quelle del valore e della grandezza d'animo!

Chi sa quali frutti dei suoi studii assidui e

*) Vedi N. 3 - Anno II.

della sua mente svegliatissima ci avrebbe egli lasciato se la morte inesorabile non avesse voluto recidere innanzi tempo la sua vita preziosa, se non avesse voluto precocemente gettarlo nel buio eterno del sepolcro!

Con tutto ciò Ippolito Nievo è morto — a ventinove anni appena — dopo avere scritto le « Confessioni d'un Ottuagenario » che egli, purtroppo, non ebbe neppure il tempo di rivedere e di correggere, che non ebbe neppure la soddisfazione di veder pubblicate.

Le « Confessioni d'un Ottuagenario » che constano di tre volumi — circa mille pagine di stampa minutissima — sono un'opera così diligentemente organizzata, così accuratamente condotta, che può davvero essere riguardata come uno dei migliori lavori usciti alla luce dal 1850 fino ad oggi. Le « Confessioni d'un Ottuagenario » sono romanzo storico e psicologico ad un tempo; perchè ad una fedele pittura del secolo passato e della metà del presente è intrecciata pure la narrazione esatta e minuta della vita dei vari personaggi, e perchè, ad una splendida esposizione della vita pubblica dal 1775 al 1858, è congiunta una mirabile ed accurata analisi del cuore e dell'animo umano in tutte le loro diverse fasi e in tutti i loro più disparati mutamenti.

— Ma qual'è il soggetto del romanzo? — Come potrei io darvene un esatto riassunto, Come restringere in poche righe una favola, per lo svolgimento della quale il « Poeta soldato » ha scritto tante e tante decine di pagine?.. Mi sembrerebbe di tentare l'impossibile....

Dirò soltanto che Ippolito Nievo ci narra, nell'opera sua, non solo la storia dell'Ottuagenario, nel quale ha voluto ed ha saputo magistralmente immedesimarsi, ma anche quella di tutte le persone che lo circondavano, di tutta l'intera società dell'ora; dirò soltanto che Ippolito Nievo ben penetrato dell'arduo compito al quale si è accinto, sa parlarci con la pacatezza, con l'esperienza, con la serenità di un uomo, che dopo una lunga e laboriosa esistenza è vicino al termine d'ogni terreno affanno;

dirò soltanto che Ippolito Nievo, con la sua arte semplice ed efficacissima fa raccontare al vecchio Altoviti tutta la sua vita in tutti i suoi particolari e in tutti i suoi aspetti, senza tralasciare nulla, senza dimenticare neppure quelle piccole circostanze che possono meglio illuminare la storia del tempo.

Le « Confessioni d'un Ottuagenario » sono un romanzo storico perchè sotto alla loro favola nascondono quasi un secolo di storia italiana, ma quanto differiscono dai romanzi di tal genere che erano in voga ai tempi del Nievo!

Quale abisso profondo fra la « Margherita Pasterla » del Cantù, fra « Il Castello di Trezzo » del Bazzoni, fra la « Caterina dei Medici » del Mauri e le « Confessioni d'un Ottuagenario »! Poichè, mentre per lo più gli altri romanzi storici, come ben dice il Mantovani « ritraevano i caratteri esteriori di una certa epoca storica, i fatti della patria che meglio potevano incitare e ammaestrare gl'Italiani stanchi di servitù, il carattere del cittadino nella vita pubblica » quello del Nievo segue invece il nuovo indirizzo che Alessandro Manzoni, coi suoi immortali « Promessi Sposi », aveva dato a tali componimenti letterari....

Non per questo il capolavoro del colonnello dei garibaldini è privo di mende e di difetti; che anzi molteplici se ne riscontrano nell'opera, in cui è doveroso notare una prolissità qualche volta eccessiva, e uno stile non sempre accurato e preciso. Ma queste mende e questi difetti possono essere completamente scusati per due importantissime ragioni; prima per la fretta con cui il libro fu scritto; in secondo luogo perchè il Nievo, come già dissi, non poté nè rileggere i suoi manoscritti, nè farvi le debite correzioni.

Ma con tutto ciò l'opera del Nievo è ormai riconosciuta come un vero capolavoro, come la rivelazione di un potentissimo ingegno; e le « Confessioni d'un Ottuagenario » danno il diritto al « Poeta soldato » di sedere fra i più grandi letterati che abbia contato l'Italia durante la sua imperitura e gloriosa epopea.

tre maniere dai quadri *Processione di penitenza*, *Coro greco*, *I Mistici*, di essi abbiamo molto poco che ce ne riveli il carattere e l'importanza. Molto poco del De Napoli per comprendere questo artista che studiò la luce in un modo tutto proprio, accademico ancora, ma non più convenzionale; molto poco dell'Armenise, di questo romantico, di questo *Giocoso del colore*, che con Vincenzo Vinea rievocò a gara i monaci gaudenti e gli armigeri mattacchioni. Dove sono i fioritissimi *albums* di Raffaello Armenise, nei quali le foggie strane degli abiti lottano di vivacità con l'espressione delle figure? Qual migliore occasione di questa Mostra per far conoscere ai baresi l'artista tutto barese così celebre... a Milano?

Quel *Battesimo* così ricco di vita e di movimento, quel gran quadro che ferma subito ogni visitatore, ma innanzi al quale il critico non può non fare molte riserve, è troppo e troppo poco per dare un giudizio dell'artista: se io dovessi parlarne, avrei temenza di giudicare più il singolo quadro che non l'autore nelle sue artistiche facoltà, e ciò sarebbe poco serio.

Onde io penso che, senza altre occupazioni e preoccupazioni che non siano puramente di indole artistica, si faccia a Bari, quando che sia, una Mostra di Arte, provinciale o regionale, contemporanea o retrospettiva, o meglio contemporanea e retrospettiva nel tempo istesso; ma che vi si ponga ogni cura perchè riesca, per quanto è possibile, efficace e completa. Questa qui, piuttosto che una Mostra, giovi il ripeterlo, mi ha l'aria di un qualsiasi ridotto, in cui l'occhio del visitatore, stanco di macchine e prodotti industriali, può riposarsi e distarsi guardando quante pitture buone o cattive sono venute sotto mano agli incaricati di scongiurare la noia del colto pubblico. Se De Napoli e Netti vivessero ancora non godrebbero certo vedendo l'arte loro destinata a tale ufficio... rinfrescativo.

IV. — La Mostra Didattica.

Anche qui è deplorabile la poca partecipazione della provincia: dei cinquantatré comuni della Terra di Bari quelli che espongono possono contare sulle dita di una sola mano; ma qui, piuttosto che ad un minore concorso, per chi conosce lo stato delle scuole in quasi tutti i nostri comuni, è il caso di pensare tristemente che i più, dove l'istruzione è proprio una funzione obbligatoria, anzi *essale* anche per coloro che dovrebbero provvederla, non avrebbero saputo che cosa esporre. Nei nostri bilanci comunali l'articolo che passa più a denti stretti è proprio quello che riguarda l'istruzione, e i signori sindaci ed assessori dei nostri piccoli paeselli se la prendono con tutti gli dei se questa maledetta legge vieta di aumentare il sussidio alla banda musicale o di fare più splendida la festa a S. Trifone o a Santa Sofonisba.

Onde dalla singolarità viene maggior merito a chi ha voluto e saputo esporre, come Rutigliano, dove una amministrazione composta di giovani colti ha portato un soffio di vita nuova in tutte le funzioni municipali, Gravina col suo asilo, Sant'Eramo, che presenta il progetto di un edificio (raro esempio) da costruirsi apposta per le scuole, Corato che fa una esposizione abbastanza ricca ed importante, Giovinazzo e Molfetta che accanto alle scuole ordinarie, hanno le esposizioni particolari dell'Ospizio Vittorio Emanuele II, gloriosi e fiorenti istituzioni provinciali e delle Scuole aerali di disegno industriale (le prime o le uniche in provincia?) che vivono e progrediscono per le cure pazienti del prof. Michele Romano, egregio artista ed insegnante distinto. E debbo congratularmi con l'ottimo professore per i forti modellati esposti dai suoi alunni, tanto più importanti in quanto da noi, e per l'influenza saracena, e per la buona grazia dei nostri materiali da costruzione, la decorazione architettonica è stata quasi sempre trita e leziosa.

L'unica città che ha saputo e potuto ostentare l'immenso progresso fatto in un decennio circa, riguardo all'istruzione (fossero così progrediti gli adulti come i picciotti) è proprio la nostra Bari, e convien rallegrarsene. Chi, come me, ha visitato altre Esposizioni Didattiche, può comprendere la seria importanza di questa sezione della Mostra Barese, importanza sottolineata e commentata da due quadri statistici — ottimo lavoro del prof. Sacno — che mostrano, anno per anno, il rapido e sicuro cammino.

Dalle primissime classi dell'Asilo Municipale Regina Margherita alle più avanzate delle Scuole Elementari, l'osservatore attento può seguire passo passo il graduale sviluppo della mente e dell'abilità manuale dei piccoli e delle piccole discenti. Dai primi *giocattoli* ai più fini *lavori* di ricamo e di cucitura (meravigliosi quei lavori donneschi) quanto ordine, quanta freschezza, quanta sapienza in coloro che hanno guidato i piccoli operai! Ho osservato i quaderni ed i registri: non credo vi siano molte scuole in Italia che possano vantare un ordinamento così perfetto ed un funzionamento così regolare. *Ca ira, Ca ira*, e sarà istituzione benefica davvero, poi che ho scorto dei quadernetti così: *Fatti giornalieri, dai quali il maestro ha tratto occasione per l'educazione morale degli alunni*. Ignoro se ciò si usi anche altrove; comunque, richiamo sul fatto l'attenzione di quei testardi che ritengono ancora la Scuola semplice mezzo di istruzione meccanica, e fabbrica di spostati...

Una piccola Succursale alla Mostra Didattica ci presenta l'interno di una classe modello di Scuola Normale Maschile. Dalla cattedra tipo, banchi e lavagna, a tutto il corredo fisico (spiroometro, dinamometro, ecc.) al ben fornito *Museo per l'Insegnamento oggettivo*, ogni cosa è ordinata con cura e gusto grandissimi. Quando i Maestri sono così bene avviati non possono ottenere quei risultati ottimi di cui ho detto innanzi; e lo stato delle nostre scuole mi conforta a sperare moltissimo per l'avvenire di Bari, che è una città tanto grande ma che non può in tutto dirsi ancora, pur troppo, una *gran città*.

BRESCO ARNALDI.

SENZA LUCE di SILVIA ALBERTONI — Tipografia del giornale « Scienza e diletto », Cerignola, 1899.

Alcune di queste gentili e passionali novelle, che riunite in volume veggono ora la luce in semplice ma nitida veste, io le avevo lette alla spicciolata nel simpatico giornaleto « *Scienza e diletto* » di Cerignola, e, poiché già da tempo m'erano note le felici attitudini artistiche di Silvia Albertoni e la squisita gentilezza della sua poesia buona e ispirata, non occorre dire che io m'ero voluttuosamente indugiato nella lettura e avevo ammirato le graziose e artistiche creazioni del suo ingegno. Ma rileggendole ora riunite in volume, nuove bellezze mi si sono manifestate, nuovi tesori di bontà e di sentimento io ho dovuto attraversare la forma piana e disinvolta con cui ella narra con fine maestria le supreme speranze e meglio ancora i trimenti abbattimenti della povera anima umana sempre assetata d'amore. Già alcuni anni fa ella scriveva:

Senza l'amor si muove: lentamente
L'anima se ne va per affetto
E il rimpianto d'amor leuacemente
Lavora il cuore in cupa nostalgia.

Ora i suoi sentimenti non sono mutati: le care e povere figure muliebri di queste novelle portano tutte nel cuore una passione compressa, un rimpianto d'amore e di felicità. Sono nature sensibili e buone, care e sventurate che hanno visto un giorno presso di loro la felicità e l'hanno rifiutata consciamente per uno scrupolo di cuore, per una disillusione che ha spinto nell'animo amareggiato ogni fede nell'amore. Un significato nuovo io ho intraveduto in queste novelle scritte con semplicità aerea tanto più degna di lode quanto rara in tanto infuoriare di ricercate eleganze e di preziose bellezze: l'apoteosi del sacrificio e del dolore contrappontesi alla gioia egoistica e falsa che passa sopra i sentimenti più cari e più santi e che



finora ha purtroppo infestato tre quarti della nostra letteratura. Ma non mancano gli accenti di un salutare risveglio tra i giovani. Una schiera nobile e fidente lavora animata da una sana speranza e la schiera ogni giorno si accresce; una gentile scrittrice nota in tutto il mondo per i suoi alti ideali di fede e di amore, Matilde Serao, li ha chiamati *i cavalieri dello spirito* e a questa schiera giovanile ha dato per duce Antonio Fogazzaro. Tra questi *cavalieri dello spirito* sono anche non poche brave e valorose scrittrici piene di fede e di coraggio, fra le quali con questo tenue volumetto Silvia Albertoni ha occupato uno dei posti più avanzati nella lotta feconda che tutti combattiamo animosi per il trionfo del bene.

RAMIRO OBTZ.

ARCHIVIO DI PSICOLOGIA COLLETTIVA E SCIENZE

AFFINI diretto dal Dott. P. Rossi — Cosenza.

Quel forte ingegno che è il Dottor Pasquale Rossi, fornito di una soda cultura moderna, ha fondato, sotto lieti auspici, nella terra di Bernardino Telesio una rivista dal titolo « Archivio di psicologia collettiva e scienze affini ». Una schiera di filosofi, sociologi e cultori di antropologia vi hanno con piacere aderito, apportandovi tutto il contributo dei loro profondi studi: sono in special modo da notarsi B. Alimena, E. De Marinis, E. Ferri, S. Sighele, C. Vandewelde, A. Gioppali, O. Orano, A. Renda e molti e molti altri ancora. La rivista sorge come una stella in una notte tenebrosa: nella Calabria c'è molto ancora da lavorare per metterla al livello delle altre regioni d'Italia!

Nessuno si è mai occupato di essa e per sventura maggiore anche i piccoli comuni trascurano la così detta istruzione obbligatoria e la statistica ci fornisce il maggior numero di omicidi: 16 per ogni 100.000 abitanti! Non si tratta del clima, né di razza, bensì di cultura sociale. Ed Ettore Ciccotti scriveva in un suo libro (*) che « di fronte alle manifestazioni di una vita di ordine più elevato, quale si vive specialmente nei principali centri della Valle del Po, si notano nel Mezzogiorno (intendi specialmente l'estremo lembo della penisola) manifestazioni di una vita sociale arretrata e uno stato di disagio persistente e diffuso che si rivela sotto tanti aspetti materiali e morali: nell'alfabetismo radicato, in una corrente larga quanto primordiale di emigrazione, nello spirito litigioso che moltiplica le cause civili, nella deficienza di freni e nelle spinte impulsive che sviluppano certe forme di delinquenza, nella mancanza di una vera vita intellettuale collettiva e, in genere, nell'assenza o nella povertà di tutte quelle manifestazioni di vita collettiva che depongono a favore del progresso di un popolo. »

Il Dottor Rossi, l'autore di « Genio e degenerazione in Mazzini » e dell'« Animo della folla », cerca, aiutato e coadiuvato da una schiera di giovani volenterosi, di diradare le tenebre, che avvolgono quella regione. Egli si è fatto iniziatore di conferenze scientifiche e letterarie; di pubblicazioni letterarie e di sana politica che verranno diffuse sino nei piccoli paeselli, sperduti tra i monti e nella Sila; di circoli educativi ecc. Gli sia concessa, perché lo merita, una lode ed un encomio, e l'augurio che l'importante sua rivista venga ovunque diffusa e letta.

A me piace citare il sommario del N. 4, uno dei numeri più importanti:

1. Dott. Rossi Pasquale — La psiche collettiva nell'arte contemporanea (Ibsen, L'Annunzio) pag. 93
2. Alelehi Barattano — Le basi psicologiche del fenomeno collettivo pag. 118
... Ricordi e speranze di psicologia collettiva » 124

BATTISTA GIOPPA.

(*) Prof. Ettore Ciccotti — Mezzogiorno e settentrione d'Italia — Roma, presso la Rivista popolare.

LE SICILIANE (versi) di E. G. Boner. — Catania, Cav. Nicolò Giannotta, Editore, 1900, L. 1,50.

Il volume che il solerte Giannotta di Catania pubblica in questi giorni è dovuto alla penna di E. G. Boner, uno dei più valenti fra i poeti lirici della nuova generazione.

In *Le Siciliane* vibra la nota alta, patriottica. Bellissima nella *Grotta di Maccagnone, Eolo, Adami, Gironea*, poesie nelle quali avvi delle scene dipinte con rara maestria. Le poesie patriottiche non potrebbero essere meno affascinanti, sentite. *Calatajani* (racconto di un vecchio maestro elementare) trasporta il lettore in quei tempi libbrili ed è descritto con foga giovanile quell'epico combattimento. Spicca la figura di Garibaldi:

— « Zitti! » fremè in quel punto Garibaldi
Nascosto anch'ei sott' un di quei ripari
che fronteggiava il Piano de' Romani:
— E polsi fermi, e poi garretti zitti! —
Taceva ogni brontolio del veterano,
Taceva ogni ciarla de' picciotti baldi;
Scoteva il sol, ma i cuori eran più caldi,
Nè v'è so dir come pendean le mani.

È vero: *P.e.* il monumento della *Batteria Siciliana* (ancora perdura l'errore di nominare Siciliane in 3. e 4. batteria) sono componenti, l'anima dell'illustre scrittore siciliano vibra in essi. Quei prodi artiglieri come nel bronzo del Baemi, così sono eternati nei versi del Boner.

Cui, tremanti, m' bronzi caddevo,
Tra un mar di sangue, tra un furore incendio:
Fu l'Etna il supremo ricordo,
— Viva Italia! — il supico supremo.

Chi volesse nel libro del Boner trovar descrizioni di bruno o biondo trecce, di seni prosci, lasci il bel libro che ha un linguaggio alto, sentito.

« Per me sta che il Boner, sia come prosatore, sia come poeta, meriterebbe di essere assai più celebrato; lo meriterebbe assai più di tanti altri che sanno accrocchiare al pubblico fama e quattrini. Ma egli ha quel che si merita: come può salire agli astri, se egli disprezza le uniche ali che oggi trasportano lassù: la *richiama* e la *pornografia*? »

Queste giunte parole scriveva il professore Lanzalone col più onore di essere amico, e con esse pongo termine al breve censo del bel libro *Le Siciliane*, inviando al valoroso scrittore siciliano il mio plauso più che modesto, ma sincero.

ERNESTO RASTRELLI.

NUOVE PUBBLICAZIONI

A. AGRISTI — *Suggestione - Romanzo* - S. Lapi, Città di Castello.

A. CATAPANO — *Le Corone - Versi* - Napoli, L. Pierra.

T. MARRONE — *Sicilia, Ode* - Palermo, Era Nuova.

D. TOLINO — *Idillucenari, Versi* - Rocca S. Casciano, Stab. tip. Cappelli.

B. DE LUCA — *Motivi veneziani* - Cerignola, Tip. dello « Scienza e diletto ».

C. BACCARI — *Colchici d'autunno* - S. Maria C. V., Biblioteca del « Rinascimento ».

C. CARONI — *La fuga di Mimi* - S. Maria C. V., Biblioteca del « Rinascimento ».

PIERO DELFINO PESCE - *Direttore responsabile.*

BARI - Freniato Stabilimento Tipografico Avellino & C.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

